

ROMA A CANNE

Nessun umile villaggio ebbe nei secoli tanta fama come Canne. Infausta sorte! Due popoli giuocarono qui la più grande posta che la storia ricordi: il dominio del mondo: « urgente fato, gli eserciti consolari si partirono da Gerunio a render famosa Canne per la loro sconfitta ». E d'allora una paurosa rinomanza peserà nel tempo sull'innocente villaggio pugliese!

I Romani vi furono battuti, come ognuno sa, pur salvando la posta; ma da quel giorno, quante volte si tenterà rivolta antirmana, a gettar onta su Roma, si dirà: — « Canne! ».

Naturalmente a questa corrente non poteva estraniarsi il germanesimo.

Difatti, ricominciato il fermento dell'idea messianica della razza tedesca, questa volta i luminari della scienza si assunsero il compito di avanguardia per il debellamento della Romanitas: Lutero non vi era riuscito.

In funzione di questa direttrice di marcia, furono mobilitate le scienze fisiche ed economiche, la storia e l'archeologia. E la storia nostra, gloriosa in tutti i tempi, che aveva dato la grande civiltà europea, fu sottoposta ai martellamenti di grossi calibri.

I nostri scienziati, sbalorditi da tanta mole di erudizione, tacquero o vi tennero bordone.

Al grande movimento, che doveva spostare il centro di gravità della storia umana dalle rive del Tevere alle selve prussiane, partecipò naturalmente lo stato maggiore generale germanico. E questi a suo obbiettivo scelse Canne. Fu conseguenza logica.

«...La rinascita prussiana dell'idea di Canne derivata dal semitico generale Annibale... era l'olio santo con cui veniva unto il capitano» (1).

Eppure Roma aveva avuto i più grandi generali: Mario, Scipione e il grande fra i grandi — Cesare —; aveva combattuto le più grandi battaglie della storia; aveva organizzato la più grande scuola di guerra!

Ciò non serviva al grande stato maggiore che doveva invadere il mondo, e portare non so quale idea di nuova civiltà. Si chiedeva l'antiromano: e Canne e Annibale facevano alla bisogna. «Dopo che Hans Delbrück, il grande storico militare, ebbe ricostruito la battaglia di Canne, il capo di stato maggiore generale Schliffen pose questo classico esempio di battaglia con "doppio accerchiamento", come modello ideale di condotta strategica» (2).

E così, l'esercito più grande, più glorioso della terra, vincitore di mille battaglie e apportatore di civiltà in tutti gli angoli della terra, non esclusa la Germania, doveva fornire il campo della propria sconfitta a «tipo» nei piani di guerra all'esercito che con tanto rumore doveva invadere il mondo.

«Canne! Canne! Canne! — il pensiero dello stato maggiore generale tedesco e la volontà dei futuri condottieri sono rivolti ad un modello e sono educati in quel senso».

L'ideale di questa battaglia di duemila e cento anni fa da Schliffen viene trasmesso a Ludendorff, e quei principii «ogni ufficiale di stato maggiore della generazione di Ludendorff ha accolti in sé come tanti assiomi».

E fedeli alla consegna, come sono i Tedeschi, essi derivarono da Canne il piano d'invasione della Francia nell'ultima guerra; da Canne i piani d'attacco sulla fronte orientale.

Così da Annibale... a Schliffen, a Ludendorff il piano è unico come una è la speranza: il dominio del Mediterraneo... dell'Europa... del mondo. Antiromanità.

Ma Canne non porta fortuna ai nemici di Roma; e la condotta del doppio accerchiamento non evitò Zama e la Marna.

Con la creazione di «un grande ufficio tecnico d'ingegneri in arte bellica», come i Tedeschi chiamarono la scuola di guerra prussiana, non si vincono le guerre e non si creano le civiltà.

(1) CARLO TSCHUPPIK, *Ludendorff*.

(2) *Ibidem*.

Noi latini preferiamo l'ufficio bellico di Roma.

E vediamo Roma proprio a Canne.

Si disse che un generale cartaginese, il Maarbale, dopo la vittoria cannense, consigliasse Annibale a marciare direttamente su Roma, e che poi, questi negativo, esclamasse: « Certo non tutto diedero gli Dei allo stesso uomo: tu sai vincere, o Annibale, ma la vittoria usare non sai ».

Non interessa la veridicità del discorso del generale annibalico; certo Annibalè, dopo la clamorosa vittoria, non marciò su Roma; ma non perchè non sapesse sfruttare le vittorie.

Doveva esser rimasto profondamente impressionato dalla « grande fucina bellica romana », dove si forgiavano quegli uomini di ferro, ai quali era imposta la legge del « vincere o morire ». Aveva avuto modo di conoscere la potenza di quella fucina proprio a Canne, dove erano morti da prodi quarantacinque mila fanti, duemila settecento cavalieri con un console in carica, i due questori, alcuni consolari, ventuno tribuni militari, e, quello che doveva più notare, ottanta senatori « i quali si erano messi tutti volontari nelle legioni ».

Dovè pensare alla sua patria, Cartagine, che conosceva soltanto la fucina del mercenarismo e quella degli strateghi da strapazzo.

Ai forti di Canne era mancato un capo, è vero; ma, venuta meno la vittoria, i fieri legionari erano caduti da eroi.

E allora, un duce come Annibale deve aver compreso che per prendere Roma ci voleva ben altro che una marcia di cinque giorni; avrebbe incontrato lungo le vie consolari e sulle mura dell'Urbe legioni su legioni, tutta Roma, il popolo tutto, e, nei primi manipoli, volontario, il fiore della gerarchia dello Stato e dell'aristocrazia.

« Poichè è costume proprio dei Romani e presso di loro ereditario, mostrarsi dopo le sconfitte nel maggior grado superbi e minacciosi, e, dopo i prosperi successi, moderatissimi » (1).

Ecco perchè il duce cartaginese non prese la via di Roma.

I Romani non ebbero titubanze, incertezze; non fecero proposte di pace nè se ne prospettarono la eventualità. Digni della tradizione gloriosa, affrontarono il duro destino con l'usata fermezza d'animo. E intanto, cominciarono superbamente con non riscattare

(1) VAL. MAX., XXVII - 8.

i prigionieri di Annibale — « Non redimi captivos » — preferendo armare piuttosto ottomila schiavi, i *volones*, come si chiamarono, e scegliere fra i pastori della nostra terra, la Peucezia, mille elementi per la sua cavalleria (1).

A nessun'altra città furono tanto a vile i prigionieri, quanto alla nostra, giacchè il cittadino romano, che era caduto prigioniero, si era reso schiavo del nemico, e come tale non era più degno di difendere la patria. A lui si preferiva lo schiavo in segno di massimo dispregio. Il Senato decretò pure che venissero arrestati e tradotti in catene ad Annibale i delegati dei prigionieri venuti a Roma per il riscatto e che si erano resi colpevoli di mancata fede giurata: Roma è città d'onore!

« Merses profundo; pulcrior evenit » (2). Roma si erge più tremenda di fronte al suo implacabile nemico: diventa un fascio solo di volontà e di nervi, potente di fede e di accortezza politica, te-tragona per inflessibilità morale, ella getta sul viso al nemico i miseri avanzi di Canne: « Cannenses! » li qualifica a sfregio e li relega in Sicilia. Essi non devono più prendere le armi fino a quando un solo nemico calchi il suolo della Patria!

Quando essi si rivolgeranno al console Marcello e al Senato per riaver l'onore di combattere e di morire per la difesa di Roma, inflessibili i Padri Coscritti risponderanno: « Non vedere il Senato perchè si debba commettere la repubblica a soldati che a Canne abbandonarono sul campo di battaglia i loro compagni d'arme (3) ».

— Cannenses! — il dispregiativo verrà mormorato fra le legioni in segno di panico; cannenses! cannenses! ripeteranno i bimbi di Roma in segno di disprezzo. Ma il motto di rinvilimento venne lanciato da Roma stessa per monito ai suoi, come si addice ai forti, non da altri. Ma per contro mette all'incanto le terre occupate dal nemico, le quali raggiungono somme favolose: tanta è la certezza nella vittoria!

Questa è la famosa Canne.

È memoranda: ma noi non andiamo a studiarvi la condotta del « doppio accerchiamento » — lasciamo questa esercitazione al grande stato maggiore germanico —; li noi latini andiamo a studiar Roma nella sua interezza e vi apprendiamo che anche nelle scon-

(1) VAL. MAX., VII - 6.

(2) HORATIUS, libro IV: ode 4.

(3) LIVIO, libro XXV - 7.

fitte essa è maestra di dignità e di eroismo. Se non dimostrò nella contingenza valentia di « ufficio tecnico di ingegneri in arte bellica », mostrò di essere una immensa fucina di soldati, grande per riserve di energie, potente per volontà di vittoria.

Tutti i cittadini nelle legioni; dai sedicenni ai sessantenni! — e la città che in breve volger di tempo ha avuto il Ticino e la Trebbia, il Trasimeno e Canne — che significano duecento cinquantamila morti — lancia nelle Gallie, nella Hispania, in Italia ventidue nuove legioni.

Se la Germania moderna riesuma la semitica idea di Canne e su questa esercita la sua scuola di guerra, l'Italia di Mussolini continua la tradizione di Roma. Dice il primo articolo della legge fondamentale sulla preparazione militare della Nazione: « *Le funzioni di cittadino e di soldato sono inscindibili nello Stato Fascista* ». Questa legge della Nazione armata riassume nella sua sintesi i millenni della nostra gloriosa tradizione. È la *fucina* della Romanità. Ineluttabilmente questa legge conduce a Zama e al Piave anche se lungo il cammino s'incontra il dolore di Canne o quello di Caporetto!

Oggi Canne non è che una collina solitaria e brulla: dell'antica tragedia nessuna vestigia. Quando il cielo si fa terso, si profilano lontano all'orizzonte le consorelle del quadrilatero apulo a guardia di Roma: Canosa, le fedele di tutte le ore, dove non disperarono delle sorti di Roma due leoni di Canne, Publio Scipione e Sempronio Tuditano, accolti con magnanimità pugliese dalla matrona Busa: Venosa, la fortissima, non seconda in fraterne cure ai cavalieri del fuggiasco console Varrone; Lucera illustre, infine, che condivise le ansie della civiltà latina. Nello sfondo, addentro alla Lucania da un canto e verso il mare Adria da l'altro, il Vulturne nereggiante di selve e il mitico Gargano chiudono lo scenario di questa terra feconda. Non credo che il generale Ludendorff quivi voglia far ritorno nè penso che Hitler voglia inviar alcuno di quegli ingegneri in arte bellica a proseguir gli studi. Se ciò fosse, ascoltino un consiglio: non più il piano annibalico studino del doppio accerchiamento; ma imparino come i forti sanno fronteggiare le più terribili sconfitte.

Allora rileveranno quanto è vile farsi pecore dopo la sconfitta per ridiventare leoni quando il vincitore stesso già ti ha teso fraterna mano per rialzarti!

La fucina di Roma è lineare: prima dei piani algebricamente

preparati, astratti, prima del freddo calcolo della strategia, forgia le anime e le prepara agli eventi, anche tristi, anche se malaugurosi: essa avvia sempre all'onore, anche se costa sangue.

Saper morire, se non si può vincere; e chi non muore e non vince, quegli è «cannense»! Il resto è abito semitico.

Innocente colle, ora che i fasci littori portano la redenzione in ogni angolo della Patria, verranno anche per te giorni lieti, e il violento fiume, tuo compagno di millenni, verrà a lambirti amico; e il triste fato che ti schiacciò tant'anni verrà sommerso fin negli abissi della memoria: allora sarà tuo simbolo quel legionario, che ferito gravemente, avvinghia cadendo il nemico feritore fino alla morte.

«Usque ad mortem!» è anche il motto delle camicie nere d'Italia.

L. D'ADDABBO